

The Dynamics of Human Aggression, di A. M. Rizzuto, W.W. Meissner e Dan H. Buie¹

Claudia Ciotti e Alessandro Manenti*

Il volume (*La dinamica della aggressività umana*) è stato pubblicato nel 2004 negli Stati Uniti e non è tradotto in italiano. È destinato a psicologi soprattutto di orientamento psicodinamico. Tuttavia può essere di un certo interesse anche per i formatori e per chi opera in campo educativo. Infatti il tema dell'aggressività è molto presente in ogni vissuto (privato e sociale) e non è eludibile neanche nell'accompagnamento vocazionale. Il libro ci sembra interessante perché offre una visione teorica dell'aggressività che, pur rimanendo nella tradizione psicoanalitica, presenta molti aspetti di novità. È un bell'esempio di rinnovamento dall'interno.

Nella prima parte del libro gli autori contestualizzano il tema nel panorama delle teorie emergenti sull'aggressività. Ma è nella seconda parte che elaborano in modo dettagliato la loro teoria che, nella terza, applicano ad alcuni casi clinici.

¹ A.M. Rizzuto - W.W. Meissner - Dan H. Buie, *The Dynamics of Human Aggression. Theoretical foundations, clinical applications*, Brunner-Routledge, New York and Hove, 2004, pp. 304.

Indice del libro. *Prima parte: Verso una nuova visione dell'aggressività in Analisi*. I. L'aggressività in psicoanalisi: dalla teoria pulsionale alla teoria motivazionale; II. Altre teorie; III. Un caso di aggressività in analisi: "Io ferisco sempre colui che amo – e ciò mi piace". *Parte seconda: Prospettive teoretiche*. IV. L'agente dell'azione aggressiva; V. Aggressività e motivazione; VI. Affetti e aggressività; VII. Prospettive evolutive sull'aggressività. *Parte terza: Prospettive cliniche*. VIII. L'aggressività nelle fobie; IX. Il ruolo dell'aggressività nel sadomasochismo; X. L'aggressività nell'analisi di un maschio isterico; XI. Psicoterapia intensiva dell'aggressività in una personalità borderline; XII. L'aggressività nel processo analitico: considerazioni tecniche.

Ana-Maria Rizzuto, M.D., è analista didatta e supervisore presso lo Psychoanalytic Institute del New England, East di Boston, MA (USA).

W.W. Meissner s.j., M.D., è professore di psicoanalisi al Boston College e analista didatta e supervisore emerito presso lo Psychoanalytic Institute di Boston.

Dan H. Buie, M.D., è analista didatta e supervisore presso lo Psychoanalytic Institute di Boston e membro attivo dell'International Psychoanalytic Association.

* Docenti all'Istituto Superiore per Formatori.

In questa presentazione diamo conto di alcuni passaggi teorici che possono essere interessanti anche in prospettiva educativa. Anticipiamo subito che per aggressività gli autori non intendono le tendenze interne di ostilità, odio, vendetta... e neanche le azioni distruttive su di sé o gli altri. L'aggressività è intesa come una forza, biologicamente determinata, che si attiva quando un ostacolo impedisce la realizzazione di un'azione intenzionale (e che può, ma non necessariamente, essere accompagnata da sentimenti ostili o da azioni violente).

Alla luce della loro pluridecennale attività clinica, gli autori arrivano a criticare la teoria pulsionale dell'aggressività (di matrice freudiana), ritenuta non più sufficiente nella pratica clinica per comprendere le persone nei loro comportamenti. Tuttavia non si può abbandonare definitivamente una teoria così tradizionale senza aver prima trovato un sostituto teoricamente valido. La loro proposta è che il passaggio da una visione pulsionale a una visione motivazionale dell'aggressività abbia molti vantaggi sia a livello teoretico che clinico.

Cerchiamo di illustrare alcuni punti chiave dello spostamento teorico, ordinando il materiale in risposta ad alcune domande che un educatore spontaneamente si fa quando ha a che fare con questo tema.

Chi è responsabile dell'aggressività?

Nella visione pulsionale freudiana, il responsabile dell'azione aggressiva era *l'istinto* dell'aggressività, come se nell'uomo agisse un «soggetto-altro» da sé, ritenuto in qualche modo responsabile al posto dell'uomo stesso: l'istinto preme verso la sua scarica aggressiva e l'uomo non può che essere investito da tale istinto «che agisce in lui come in un teatro dove si svolge l'azione aggressiva» (p. 35). Gli autori, invece, ritengono che nessuna azione aggressiva possa essere portata a compimento senza la partecipazione della persona che la compie. Dunque, si tratterebbe di pensare l'aggressività non come una forza eruttiva da subire o da boicottare ma come un'energia che sebbene inclini ad agire secondo una determinata ottica, chiede il coinvolgimento della totalità della persona e interpella i fini e le motivazioni che ella si prefigge. In tal modo, nell'atto aggressivo finale si può riconoscere sia la presenza dell'energia stessa che la progettualità dell'Io. Detto diversamente, per i nostri autori, dietro ad una pulsione c'è sempre un Io. Il problema sarà come integrare l'aspetto causativo dell'istinto aggressivo, con l'aspetto intenzionale e motivazionale che caratterizza ogni agire umano.

Per rispondere, gli autori ricorrono al concetto di *agency* che in italiano potremmo tradurre come «capacità di agire», nel senso della forza e libertà interiore con cui ogni persona agisce nella vita. Psicologicamente è il senso di competenza, la capacità d'interagire efficacemente con la realtà, per cui l'Io si sente soggetto di esperienza e non solo oggetto, un agente e non un paziente, possessore di una maestria che lo caratterizza anche se - di fatto - può realizzarla in modo più o meno ampio.

Da notare che nel sostenere questa posizione, gli autori non sconfessano la loro appartenenza alla scuola psicoanalitica. Sostengono questa loro prospettiva motivazionale da psicoanalisti veraci. Non sono così ingenui da cadere in una visione intellettuale o razionalista dell'Io, ripulito dal determinismo degli impulsi. Da buoni psicoanalisti conoscono bene quanto l'impulso possa essere forte e

travolgente e quanto deterministico possa essere l'inconscio. Non salvano l'Io negando l'Es. Piuttosto, propongono una visione «olistica» della persona. Il Sé è uno solo, anche se formato da parti differenti. Conscio, preconsciouso, inconscio sono aspetti dell'unico Sé, così come anche l'Io che segue gli impulsi è lo stesso Io che si motiva e si progetta.

È vero che l'aggressività ci rende ciechi?

Gli autori introducono, pertanto, un'interessante distinzione: *Self-as-agent* (il Sé come agente) e *Self-as-subjectivity* (il Sé come soggettività). Il Sé come agente riguarda il Sé nella sua totalità come fonte di tutte le azioni (conscie, preconsce e inconscie), mentre il Sé come soggettività si riferisce solo agli aspetti consci dell'agire.

Ogni nostra azione testimonia sempre la presenza di un Sé e lo può fare in due modi. O perché quell'azione traduce ciò che consciamente il Sé intende, oppure e più semplicemente perché è pur sempre attività del Sé. Anche l'azione originata da motivazioni inconscie è e rimane azione del Sé, sebbene soltanto del Sé come agente e non del Sé come soggettività. Se così non fosse, non sarebbe «nient'altro che» azione impulsiva, automatica, senza traccia di un Sé che ha contribuito a metterla in atto. Insomma, ogni azione si muove sempre dentro ad un contesto unitario dove il perno è il Sé, come semplice agente o anche come soggetto presente a se stesso. In modi diversi, ma sempre c'è l'impronta di un Sé.

Con questa distinzione, ci sembra che gli autori non vogliano negare una certa causalità dell'istinto aggressivo, ma vogliono mettere in luce che anche gli aspetti inconsci e le spinte pulsionali agiscono dentro (e al servizio) di un equilibrio complessivo psicofisico, dunque in connessione con gli aspetti consci, soggettivi dell'azione. Gli autori negano, insomma, che la pulsione aggressiva si manifesti come autonoma e capace di produrre effetti propri, sganciati dalla persona nella sua totalità. È sempre la persona (il *Self-as-agent*) il responsabile ultimo dei comportamenti aggressivi, anche quando questi sono radicati in una causalità inconscia.

Prima di addentrarci ulteriormente in questo modello motivazionale conviene vederne l'utilità per l'azione educativa. Di solito, di fronte ad una azione aggressiva (pensiamo al caso della trasgressione) ragioniamo così: «non intenzionale, dunque non voluto», «inconscio, dunque subito». Si suppone, cioè, che ciò che non rientra sotto il regime di piena avvertenza e deliberato consenso, sia fuori dal nostro controllo («non ci posso fare niente!»), una specie di corpo estraneo che agisce in forza di se stesso («è più forte di me!») e nonostante noi stessi («io non lo voglio fare ma sono i miei piedi a condurmi a farlo»). Se è così, per recuperare il proverbiale cavallo scappato dalla stalla si rende necessario uno speciale intervento psicoterapeutico che riposizioni l'Io (razionale) là dove l'Es (impulsivo) ha avuto il sopravvento. Così ragionano alcuni genitori, insegnanti o formatori quando un ragazzo confida loro un suo turbamento di non facile soluzione e loro gli consigliano subito uno psicologo che lo aiuti ad estirpare il «tumore» presente in lui contro la sua stessa volontà. La prospettiva motivazionale suggerisce invece un altro ragionamento: forse e prima di psicologizzare il problema, va ricordato che in quel turbamento non c'è solo caos e che se non è ancora presente il Sé come soggettività

è però presente il Sé come agente. Va, cioè ricordata a quel ragazzo la sua capacità di agire (*agency*), così che possa affrontare il suo turbamento in modo attivo anziché passivo o fatalista. Si può allora educare ridando al soggetto la paternità dei suoi atti anche se non è una paternità voluta o scelta. Se è padrone dei suoi atti li può maneggiare meglio e, dunque, più facilmente modificarli. Tutto ciò è esattamente il contrario dell'indulgenza mammona che giustifica ad oltranza.

Ma che cosa è l'aggressività?

Per i nostri autori l'aggressività è una *capacità* fondamentale della mente umana, radicata biologicamente, che viene chiamata in causa in circostanze particolari: quando un ostacolo impedisce la realizzazione di un'azione intenzionale della persona.

Il *proprium* del comportamento aggressivo è lo sforzo di superare l'ostacolo. L'ostacolo può essere interno o esterno e proprio questa differenza suscita reazioni aggressive di diversa natura. Se l'ostacolo è interno (per esempio uno stato d'animo doloroso o negativo) la risposta sarà ugualmente di natura interna (per esempio un meccanismo di difesa che controlla quello stato d'animo). Se invece l'ostacolo è di natura esterna, la risposta difensiva prenderà la forma di un'azione esterna.

Ciò che merita di essere sottolineato è che in questa visione delle cose l'aggressività umana viene compresa entro una visione finalistica, viene integrata nella vita psichica della persona che -in quanto tale- tende ad uno scopo nella vita e per raggiungerlo mette in atto tutte le sue potenzialità, aggressività compresa. Inoltre, in questo contesto l'aggressività non è immediatamente collegata alla distruttività: non ogni comportamento aggressivo è distruttivo, ma ogni comportamento aggressivo ha lo scopo di superare un ostacolo al fine di portare a termine l'azione desiderata.

Ritornando al nostro ragazzo turbato, questo approccio (che già gli ha restituito un senso di maestria sul suo problema) gli consiglia di organizzare le sue forze attuali in rapporto ad un fine e di verificare il metodo che egli usa per far fronte alle istanze della vita. Viene aiutato a vivere il suo turbamento non (soltanto) come risultato di un passato ormai consolidato ma come un'esperienza tuttora in corso, con informazioni mai esistite prima, che non rimandano alle puntate precedenti ma ad un futuro più buono.

Pensando ai diversi bisogni umani, viene spontaneo allargare il ragionamento anche ai bisogni di tipo superiore, come per esempio l'altruismo, la solidarietà, la ricerca di Dio, il bisogno di senso..... Anche per soddisfare questi bisogni più spirituali sembra indispensabile l'utilizzo dell'aggressività. La stessa virtù della speranza richiede un elemento di combattività per non scadere ad attesa passiva. Quando l'energia aggressiva viene dispersa o inibita, la ricerca di un bene migliore diminuisce e aumenta la protesta per i mali presenti.

Che cosa c'è dietro ai comportamenti aggressivi?

Dietro a comportamenti aggressivi non c'è un impulso ma una motivazione.

È evidente che nessuno nega l'esistenza di comportamenti dalle caratteristiche pulsionali. Esistono le manifestazioni del processo primario, la scarica degli impulsi senza passare dalla mediazione razionale, i comportamenti che sfuggono al controllo perché perentori e fortemente istintivi. Tuttavia gli autori non ritengono che queste situazioni vadano spiegate con la pulsione intesa come «un agente altro» che agisce in modo indipendente dalla persona.

Ricordando il merito di Freud che per primo ha descritto il Sé come un sistema complesso e fatto di sottostrutture, spesso contraddittorio e conflittuale in se stesso, gli autori cercano una spiegazione dei comportamenti aggressivi anche impulsivi che rimanga sempre dentro alla comprensione del Sé come sistema totale e unitario. È per questa ragione che essi parlano di una causalità intrinseca al Sé, che appunto può agire in molteplici modi: dalla modalità pulsionale a quella mediata dalla ragione. Lo possono fare proprio perché considerano la pulsione non come una forza costantemente attiva e pressante sull'apparato psichico, ma come una capacità del Sé il quale in determinate circostanze si attiva in modo inconscio.

Non si può, allora, capire l'azione aggressiva senza agganciarla alla motivazione di chi la compie. Quando un ostacolo impedisce la realizzazione di una nostra azione intenzionale, ognuno di noi interpreta quell'ostacolo secondo un significato personale ed è proprio questo significato che attribuiamo all'ostacolo a muoverci all'azione. Non è l'aggressività a metterci in movimento ma è il significato che noi diamo agli eventi che mette in moto la reazione aggressiva. Ad esempio, se io ho un bisogno eccessivo di essere riconosciuto dagli altri, l'indifferenza altrui mi suonerà un affronto personale e l'aggressività che ne consegue cercherà di riparare il danno. Non proverà aggressività ma sollievo chi invece ha un estremo bisogno di umiliazione: l'indifferenza altrui è per lui scampato pericolo al rischio di esporsi. Ciò che attiva l'aggressività non è dunque il contesto in cui ci troviamo ma il bisogno in base al quale ci muoviamo in quel contesto.

Essere aggressivi vuol dire provare rabbia?

Gli autori affermano che non c'è un collegamento di causalità tra l'aggressività e gli affetti di rabbia, vendetta, odio, invidia.... Questi sentimenti possono facilitare il riconoscimento dell'ostacolo ma non vanno mai interpretati come espressione inequivocabile di una pulsione aggressiva. Infatti mettere in atto un comportamento aggressivo per superare l'ostacolo non comporta necessariamente provare affetti rabbiosi e, viceversa, chi prova quegli affetti non necessariamente mette in atto un comportamento aggressivo. In altre parole: essere aggressivi ed essere rabbiosi, vendicativi, irascibili... non è la stessa cosa.

Quando, dunque, ci troviamo davanti ad un comportamento aggressivo (ad esempio il «bullismo» di un adolescente) non possiamo immediatamente concludere che dietro ad esso c'è una pulsione di aggressività che spinge e acceca e neppure che tale agire è frutto di un sentire interiore ostile. Dietro a quel comportamento c'è un certo modo del soggetto di recuperare (conservare) il suo passato, di organizzarsi nel presente e immaginarsi il futuro.

Gli autori suggeriscono, perciò, di esaminare in modo indipendente gli affetti, le azioni e gli ostacoli. Di fronte ad una persona costantemente arrabbiata (in modalità

attiva e/o passiva) ci possiamo fare tre classi di domande, diverse fra loro perché riguardano -rispettivamente- gli affetti, l'azione e gli ostacoli:

- *Affetti*: questa persona che cosa sta realmente provando dentro di sé? Come mai è inclinata a questa modalità di sentire anziché ad un'altra? Che relazione c'è tra questo suo sentire così e la sua storia personale?
- *Azione*: facendo così, che cosa sta cercando? Che cosa sta evitando? Che cosa riesce ad ottenere? Che cosa vuole dimostrare a se stessa?
- *Ostacolo*: perché costituisce una minaccia? Quale fine o bisogno personale viene intralciato da tale ostacolo? Quali risorse del soggetto indebolisce, minaccia, congela?

Da domanda in domanda, affiorerà sempre più il ritratto di una persona che, in modo conscio e inconscio, attiva diverse modalità di azione, fra le quali quella aggressiva. Ma anche in questo caso, c'è un Sé che si costruisce il suo destino e non un destino che incatena un Sé.